



Il *mat* ovvero il turpiloquio russo tra cultura e censura

Enrico Tibo

KEYWORDS

mat, turpiloquio, bestemmie, parolacce, badwords, curses

ABSTRACT

My purpose in this article is to frame the mat, the Russian foul language, within a more general linguistic background, and discard those beliefs that describe it as a linguistic system far from the standard Russian language. I make some observations on the foul language in general, on its definitions from an anthropological, sociological, linguistic point of view, then I briefly deal with some cases concerning classical antiquity and modern use. Finally, I focus on the Russian mat, its popular use and cultured one, its political history, from the Tsar to contemporary Russia, and briefly mention the problems we can find when we translate it into another language, taking into account the substantial differences with which the two languages work as to the foul language.

Introduzione

Dettagliate ricerche sul turpiloquio non sono mai state effettuate se non negli ultimi anni, come notano Stenström (1991), Jay (1999) e McEnery e Xiao (2004). Le parole tabù hanno sempre resistito ad ogni forma di censura della lingua, dal momento che rafforzano il tessuto sociale e l'identità di gruppo grazie alla condivisione di un sistema socio-culturale e di un sistema di credenze. Membri appartenenti ad una comunità sono quindi in grado di distinguersi da quelli appartenenti ad altre (Nada, 2001). Le ultime ricerche si fondano principalmente sull'analisi di corpora, grazie ai quali è possibile evitare una decontestualizzazione delle forme linguistiche licenziose (McEnery & Xiao, 2004, Stenström, 1991) e si può compiere un'analisi olistica del contesto comunicativo e dell'influenza che esse esercitano nel parlante (Jay, 1999:147).

Considerato il numero crescente, ma sempre esiguo, degli studi sul turpiloquio, anche la sua definizione può variare e non ve ne è una universalmente accettata. Stenström (1991), ad esempio, usando il termine "imprecazione", si riferisce ad un'ampia gamma di parole, da *Gesù*, a *maledetto*, a *bastardo* e *merda*, mentre Andersson e Trudgill (1991) si riferiscono alle stesse parole come "parolacce" (*bad words*).

L'antropologo Edmund Leach (1966, in Trudgill & Andersson, 1991:15), definendo tre categorie di insulti per quanto concerne la lingua inglese, sostiene come le categorie non siano assolute e con il tempo le parole possano cambiare categoria. La dicitura "linguaggio tabù" si riferisce a un "linguaggio

emotivamente offensivo” (Jay, 2009:153) per il quale esiste un “divieto o una inibizione, risultanti da un’avversione sociale o da un costume sociale” (*The American Heritage Dictionary of the English Language* 2000). Molte ricerche sul turpiloquio hanno evidenziato l’esistenza di alcune differenze dinanzi a un cambiamento socio-culturale (Jay, 1980, 2009; McEnery T. , 2006; Simkins & Rinck, 1982. Se il carattere saliente delle parole tabù è l’incarnare un “linguaggio emotivamente offensivo” (Jay, 2009), le differenze sessuali sono rilevanti solamente quando viene fatto riferimento alla pragmatica del contesto al quale maschi o femmine fanno affidamento per giustificare l’utilizzo di talune parole. Come risultato, fermo restando che alcune parole appaiono più specifiche per un uomo o per una donna (Jay 2009:154), non è chiaro se gli uomini utilizzino più parolacce rispetto alle donne.

Non è nemmeno chiaro quali categorie di parole tabù siano preferite per riferirsi all’uno o all’altra. Esistono categorie astratte per quanto riguarda le oscenità (Jay 2009:154) che includono allusioni sessuali (es., *figa*), termini profani o blasfemi, termini scatologici o oggetti disgustosi (es., *merda*), insulti razziali (es., *negro*), allusioni agli antenati (es., *bastardo*) e riferimenti a devianze psicologiche, sociali o fisiche (es., *porco*, *smidollato*). Nonostante ciò, la studiosa Judith Irvine respinge qualsiasi tentativo precedente di categorizzare gli insulti, incluso il più famoso modello di insulti verbali elaborato da Edmund Leach. Secondo Leach (Leach, 1964:28) esistono tre categorie di abusi verbali: (1) “Parole sporche” che fanno riferimento al sesso o all’escrezione; (2) blasfemie e profanità; (3) insulti animali - nel quale un essere umano viene equiparato ad un animale di un’altra specie. A sostegno della propria tesi, Irvine nota come non sia possibile distinguere tout-court frasi ingiuriose da altre che non lo sono. Non è possibile individuare un rigido criterio semantico di distinzione (Irvine, 1992:109). Invece, continua l’autrice, è necessario conoscere il contesto specifico e l’identità dei partecipanti; date queste premesse allora possiamo pensare di decidere quali insulti siano più o meno offensivi. La studiosa conclude come nessuna espressione, azione o anche la mancanza di un’azione possano essere definiti offensivi di per sé.

Gli insulti difatti sono basati sul rapporto e sull’interazione di caratteristiche linguistiche e sociali, dove il contenuto di un’asserzione è solamente una delle componenti. Un esempio a questo caso è il termine italiano “topo” che nella sua accezione base è il “nome comune dei roditori della famiglia muridi e di altre famiglie affini (gliridi, cricetidi)” (Vocabolario Treccani Online, 2016), ma in Toscana viene utilizzato dialettalmente come vezzeggiativo tra due innamorati. Sempre in Toscana, la stessa parola assume anche un significato volgare quando la si usa al femminile “topa”, evocando l’immagine dei genitali femminili (Pagliai 2009:70). Per il suddetto motivo, nel riferirsi alla femmina di topo con il vocabolo “topa” potrebbe far alzare qualche sopracciglio e causare qualche risatina nel centro Italia.

Il linguaggio offensivo e le parole che non possono essere utilizzate alla leggera sono più potenti delle altre nel modificare l’umore o il tono dell’interazione. Queste parole sono spesso connesse con degli stati liminali, la burloneria, le emozioni forti, la rottura delle regole quotidiane del comune vivere, comportamenti inappropriati, la rottura delle distinzioni sociali e delle gerarchie di potere, con la ribellione e gli impulsi “più bassi”. Il linguaggio licenzioso può anche non essere utilizzato in congiunzione agli insulti o come insulto in sé. Le oscenità, di per sé, non sono un insulto. Difatti vengono utilizzate anche per ricavare piacere dal loro utilizzo. La capacità del turpiloquio di sospendere le distinzioni sociali lo rende uno strumento importante di coesione sociale: possono, in alcuni casi, distendere una situazione imbarazzante tanto quanto in altri contesti possono far arrossire. Il turpiloquio può essere anche usato per altre ragioni, come risposta allo stress o enfaticizzazione di un concetto. Nell’antichità il turpiloquio era prerogativa di alcune feste dedicate a specifici dei e a certi generi letterari. Nei duelli verbali invece viene adoperato come strumento di affermazione della propria posizione in seno al gruppo di pari. Al contrario delle oscenità, che non devono avere un obiettivo, gli insulti

richiedono un destinatario, anche se questo non è presente e non può sentire l'insulto.

1. *Aporreta, defixiones e duelli linguistici*

Esiste un termine italiano, *sacramentare* (ant. sacramentare) che significa, nella liturgia cattolica, amministrare i sacramenti, e in particolare il sacramento dell'eucaristia e dell'unzione degli infermi; poi giurare solennemente. Nel linguaggio popolare ha assunto il senso di bestemmiare, imprecare: "inveiva e sacramentava come un forsennato; cominciò a sacramentargli contro" (I. Calvino). Un fenomeno simile si ha con il verbo francese *sacrer* (consacrare, incoronare, giurare), che può assumere il senso volgare di sacramentare e l'aggettivo *sacré* può significare 'dannato' (per es. un *sacré menteur*: un dannato bugiardo).

Qui ci occuperemo di alcuni esempi riguardanti l'antichità classica, anche se si occupano soprattutto dell'uso 'sacro' del linguaggio improprio e osceno.

L'aggettivo latino *sacer*, *sacra*, *sacrum* significa sacro, consacrato, maledetto (esempi: *sacer esto* sia maledetto, *auri sacra fames* esecrabile avidità di ricchezze, *morbus sacer* l'epilessia, *sacrae litterae* la Sacra Scrittura) ci fa comprendere il passaggio semantico tra consacrato e maledetto. Come chiarisce il glottologo Morani (1981:30-46), "*Sacer* è ciò che appartiene al dio" e il suo opposto è profano. Egli ritiene che Plauto (Trin., 286) chiarisca molto bene i limiti semantici della parola: *sacrum profanum, publicum privatum habent*, dove le due coppie di aggettivi hanno un rapporto semantico fra di loro: entrambe indicano il tutto, ma da due punti di prospettiva differenti e nello stesso tempo legati da una relazione secondo lo schema:

<i>sacer</i> (appartenente al dio)	~	<i>profanus</i> (non appartenente al dio)
<i>publicus</i> (appartenente allo Stato)	~	<i>privatus</i> (non appartenente allo Stato).

Molto spesso *sacer* assume un valore negativo: anziché 'in possesso del dio' significa 'non appartenente all'uomo', o, più genericamente, 'estraneo alla normale modalità di rapporti intercorrenti fra gli uomini'. I *dies sacri* sono giorni nefasti o quieti, mentre i *dies profani* sono fasti o *negotiosi*: di fronte all'indicazione positiva del *fas*, *sacer* ha qui una colorazione nettamente negativa. Questo carattere della parola spiega la mancanza di un aggettivo negativo formato sulla stessa radice: non esiste un *insacer* o qualcosa di simile, chiarisce Morani, che aggiunge che in generale possiamo dire che è *sacer* tutto ciò che non rientra nei normali ambiti dello *ius*, cioè il diritto che regola le azioni umane. Un uomo dichiarato *sacer*, può essere ucciso impunemente senza commettere un crimine, secondo lo *ius* romano.

Quindi quello che rende eversivo il turpiloquio è il suo irrompere dalla cerchia semantica del *sacer* a quella del *profanus*, da quella del *privatus* a quella del *publicus*. Solo in ambiti chiaramente circoscritti il linguaggio licenzioso e il comportamento volgare e osceno sono accettabili e persino finanziati dallo stato, come vedremo negli esempi seguenti. Questa differenziazione del contesto è ancora viva nel mondo contemporaneo e gli studi confermano che secondo gli anglofoni il linguaggio tabù appartiene alla sfera privata e non a quella pubblica. Secondo un'indagine condotta da Jay (1992), tra gli studenti di college americani esisteva una divisione netta tra le aree del campus dove si poteva sentire facilmente un linguaggio scurrile, cioè i dormitori maschili, gli spogliatoi femminili, il pub studentesco, mentre nei luoghi più 'ufficiali' che non facevano parte degli spazi studenteschi, come l'area amministrativa e l'ufficio del Preside di facoltà, era assai difficile sentire parole tabù.

Secondo lo stereotipo sessista le donne userebbero assai meno le parole tabù degli uomini o per lo meno questo ci si aspetta da loro, anche a costo di usare la legge per imporlo, come ai tempi dell'antica Atene o Roma (peraltro uno dei segni tipici di indemoniati ed eretici era l'uso di linguaggio osceno e di bestemmie, come appare dai resoconti dei processi). Due mostri sacri del femminismo come Germaine Greer e Erika Jong vennero ufficialmente accusate di violare una certa proprietà linguistica 'femminile': la prima fu portata in tribunale per aver usato linguaggio indecente durante un discorso pubblico e alla seconda venne richiesto di evitare le bestemmie nei suoi discorsi (Santaemilia 2005:7).

1.1 *Apòrreta*

I Greci usavano il termine *apòrreta*, traducibile con 'indicibile', per definire cose che non si possono dire perché segrete e cose che non si possono dire perché oscene o improprie e lo riferivano a certe cerimonie e rituali femminili che, nonostante questo, erano non solo tollerati, ma addirittura finanziati dalla polis. Brumfield (1996:67-74) ricorda che questo linguaggio licenzioso, di solito riservato ai poeti comici, era tipico non solo dei festival dedicati a Dioniso, dio del vino e questo non è sorprendente, ma anche di quelli dedicati a Demetra. La spiegazione mitica risale all'antico Inno omerico a Demetra, che sulla via di Eleusi, folle di dolore per il rapimento della figlia Persefone da parte di Ade, incontra la vecchia Iambe, che con scherzi scurrili e battute salaci riesce a farla ridere e a far tornare i frutti sulla terra. Queste feste in onore di Demetra seguivano strettamente il calendario agricolo: nelle Proerosia e nelle Thesmophoria le donne che si riunivano per celebrare i misteri, riti segreti, poco prima della semina autunnale, usavano un linguaggio degno di un bordello e consideravano la vagina degna di onori divini. Secondo Aristotele (Arist. Pol. 1336b.15) non ci deve essere rappresentazione indecente (*aschemonas*) nella letteratura o nella scultura, tranne che per quelle divinità verso le quali la legge permette la volgarità. A metà inverno le donne dell'Attica si riunivano al tempio di Eleusi per celebrare le Haloa festeggiando e bevendo per tutta la notte, lanciandosi l'un l'altra parole scurrili e oggetti indecenti e tenendo in mano oggetti che riproducevano i genitali maschili e femminili. Le sacerdotesse si avvicinavano alle celebranti e sussurravano parole sull'amore illecito (Schol. Luc.Dial.meret. 7.4) che sono un tema 'indicibile' (*apòrreton*). Tali misteri femminili non si svolgevano solo in Attica, ma in tutte le città della Grecia e della Magna Grecia. Questo comportamento licenzioso, che capovolveva qualsiasi nozione di comportamento corretto e appropriato della donna greca, era permesso solo nell'ambito di un rituale segreto, da cui gli uomini erano esclusi e, se dobbiamo credere ai comici, di cui erano sospettosi. Si trattava del governo del caos che, nel caso dei festival di Demetra, al contrario di quelli di Dioniso, portava il disordine proprio nel cuore della polis, ma era reso fertile e non distruttivo proprio dal fatto di essere circoscritto dal rito. La sovversione rappresentata dal comportamento licenzioso, dalle parole volgari e dall'esposizione dei genitali, impensabile durante il tempo profano, era non solo accettabile, ma prescritta, tuttavia solo in un ambito ben preciso.

In modo simile l'Italia romana combinava l'uso semi-religioso del fallo dell'antica Grecia (per esempio nelle erme), con gli dei fallici etruschi, sviluppando un simbolismo apotropaico del fallo molto caratteristico. Come osserva Moser (2006), le rappresentazioni del fallo abbondano nella letteratura e nell'arte romana del I secolo d.C.: negli affreschi di case private ed edifici pubblici, con amuleti, statue, graffiti, tripodi, vasi e coppe, appaiono immagini di falli esagerati che hanno lo scopo di proteggere gli abitanti, i passanti, chi indossa gli amuleti e usa le coppe e allontanare il malocchio. La letteratura latina, a sua volta descrive il fallo e le sue funzioni, in particolare la satira e l'elegia di Catullo, Giovenale, Marziale, Orazio e Tibullo e le Priapee, una raccolta di poesia sul dio fallico Priapo.

1.2 *Le maledizioni*

Si tratta di espressioni dal funzionamento simile a quello di un assalto verbale, nel quale il parlante, riferendosi ad un singolo individuo, gruppo o oggetto inanimato, augura mali, danni o altre terribili

conseguenze. Le maledizioni sono oggetto tabù non per l'utilizzo di parole che fanno riferimento alla scatology o alla sessualità, quanto per la loro potenzialità di disintegrare il tessuto sociale. Se una parolaccia può essere utilizzata per dare sfogo immediato ad un sovraccitamento del sistema nervoso, la maledizione viene pensata un po' più a lungo ed il suo contenuto mira ad agire sul futuro. Come esempio potremmo riportare un banale fatto quotidiano, quale battere la testa contro lo sportello di un pensile della cucina. Immediatamente potremmo dire una parolaccia per esprimere la catarsi del momento ed in seguito maledire chi, ad esempio, ha lasciato aperto lo sportello.

L'augurio di accidenti ha radici remote, sino ad attestazioni scritte dei Greci e dei Romani. Chiamate *arà* o *anàthema* in Grecia e *defixiones* a Roma, le maledizioni venivano scritte su tavolette (solitamente in argilla), gettate in un fiume sperando che la corrente le portasse via, avverando lo scongiuro. Le maledizioni potevano essere più o meno elaborate, dirette anche solo ad una parte specifica del corpo e recavano chiaramente inciso il nome del maledetto assieme ad altre caratteristiche che potessero aiutare ad identificarlo meglio (Montagu, 1968).

“Concepite come un metodo di “giustizia individuale”, alternativo a quello ufficiale – e pertanto illecito e segreto –, le *defixiones*, scrive Sanchez (2013:1) rispondono a obiettivi che i *defigentes* (cioè, gli autori delle maledizioni) non potevano raggiungere attraverso la legalità, materializzando così sentimenti come l'invidia, il rancore, il desiderio, la rabbia o il timore.” (...) “Redatte soprattutto su lamine di piombo, per la loro definitiva attivazione le *defixiones* venivano deposte in speciali contesti, idonei a pratiche magiche per scopi diversi e, di solito, fortemente vincolati con le divinità e/o i demoni invocati nell'incantesimo. Fra questi contesti, si distinguono quattro ambiti fondamentali: l'ambito funerario (tombe e necropoli), lo spazio acquatico (mari, pozzi, sorgenti, ecc.), i santuari e i luoghi che potevano entrare in contatto con la vittima dell'incantesimo (come il posto di lavoro, la sua abitazione etc.)” La studiosa chiarisce che nell'Occidente latino le laminette di maledizione vengono usate fin dal VI secolo a.C., momento nel quale si datano le prime *tabellae* della Sicilia greca e la loro diffusione deve essere collegata al contatto stabilito attraverso le rotte di colonizzazione fra i greci e gli osci, popolo che trasmetterà questo *habitus* ai romani, i quali, a loro volta, lo diffonderanno per tutto l'impero. Anche se le *defixiones* costituiscono uno degli aspetti maggiormente clandestini ed illeciti di un processo che risulta essere già espressamente condannato (almeno a livello orale) nelle *Leges Duodecim Tabularum*, come chiarisce Sanchez (2013:3) si trattava di una battaglia persa e infatti l'abitudine di redigere maledizioni su piombo si diffonderà in tutte le province dell'impero in maniera lenta ma inesorabile.

Le *defixiones* potevano essere a carattere erotico, destinate a distruggere un rapporto amoroso o ad attirare una persona amata, a carattere giuridico (*tabellae*) per influenzare l'andamento di un processo in cui si era coinvolti, contro ladri e calunniatori, per ottenere il recupero dei beni sottratti e/o la punizione del colpevole. Infine le *defixiones* agonistiche, che riguardavano *spectacula* come i *ludi gladiatorii* e le *venationes* nonché le corse di carri, dove i tifosi scommettevano e cercavano di influire sul risultato.

Pur vivendo oggi in una società apparentemente più razionale e meno incline al misticismo, le maledizioni esistono tutt'ora. Centinaia di maghi e santoni guadagnano notevoli somme con sedute private e trasmissioni televisive, vendendo amuleti e incantesimi atti a ottenere i risultati delle *defixiones*. Nonostante Napoli sia considerata la capitale della superstizione, è ben noto che Torino è la capitale della magia nera. Il rapporto con il sacro assume però interessanti forme che a Napoli sono state studiate dall'antropologo Marino Niola (2003:131 in Pagliai, 2009): Se il sangue di S. Gennaro non si scioglie immediatamente un gruppo di fedeli anziane note come le 'parenti del santo' possono

iniziare a insultare il santo, cadendo in alcuni casi in trance. Tutta la rappresentazione, rientrando nella nozione di 'sacro' spiegata più sopra, non causa scandalo, al contrario.

Anche se resistono nella religiosità popolare antiche forme di devozione e ritualità, come abbiamo visto, anche il linguaggio presenta forme di maledizione, che però sono state in gran parte depotenziate, non solo nel valore magico, ma anche in quello di aggressione verbale.

Nella lingua italiana abbiamo decine di esempi di maledizioni che vengono frequentemente usate, specialmente nei dialetti: *che te possa venì 'no strabbocco* (che tu possa avere un'emorragia), *accidenti, mortacci tua*. La comunissima *vaffanculo* ha un etimo incerto e l'ipotesi più accreditata è che si tratti di un augurio ad avere del sesso anale passivo (ovviamente dall'ottica di un eterosessuale) (Tartamella, 2006). Assai più pesante sarebbe la reazione di un russo all'invito *vaffanculo* rivolto in tono aggressivo, mentre in italiano l'abuso del termine nei media e in politica (il Vaffa Day di Grillo per esempio) ha castrato il *vaffa* della sua carica violenta.

1.3 I duelli linguistici (*verbal duels*)

Nella trattazione del turpiloquio è necessario analizzare anche altre due forme di aggressione e competizione verbale. La concezione comune di duello linguistico (*verbal duel*), come espressione catartica della violenza dove gli impulsi negativi della società trovano sfogo ed i conflitti vengono risolti, si è sviluppata in un ambiente etnologico dominato da teorie funzionalistiche e strutturali-funzionalistiche, sviluppate intorno alla metà del ventesimo secolo (Pagliai, 2009). Il concetto di catarsi sociale fu introdotto da Max Gluckman (1954, 1963) che lo definì come una depurazione delle emozioni tramite "la compassione, la paura e lo stimolo" (Gluckman, 1963:126). I duelli vengono paragonati a dei rituali di ribellione, tramite i quali le persone sfogano la loro frustrazione e la loro ira nei confronti del potere, in modo che quest'ultimo riesca a mantenere lo status quo. Questo atto rituale rende manifeste le intenzioni intorno al reggente, come minacce degli eredi rivali o disaffezione della popolazione, comporta solo una distensione psicologica che Van den Berghe (1963) definisce come "ipotesi dello sfogo".

I duelli sono stati altresì interpretati come una compensazione alla mancanza di leggi sul modello occidentale (Bohannan 1967). In questo modo gli schimesi risolvono i loro conflitti aggredendosi l'un l'altro verbalmente con canzoni accompagnate da motivi musicali, dilettaando anche il pubblico astante, il quale svolge l'importante funzione di giudice per decretare il vincitore (Montagu 1968:32).

I duelli verbali hanno luogo anche oggigiorno, seppur con finalità differenti rispetto a quelle degli schimesi. Dundes et al. (1970) riportano esempi di ragazzi statunitensi in età scolare, che scambiandosi insulti affermano la propria sessualità. Casi analoghi alle scuole possono essere riscontrati in ambito militare ed alle volte in ambito lavorativo, dove la capacità di saper insultare serve ad affermare la propria persona o a mantenere lo status quo. Si osservano soprattutto dispute tra maschi e non tra femmine ed i termini sessuali, scatalogici e blasfemi sono vere e proprie armi verbali, dove i più offensivi ed originali vincono. La *conditio sine qua non* in base alla quale possono avvenire i duelli in tutti gli ambiti sopramenzionati, è la condivisione da parte di tutti gli interlocutori di uno stesso retroterra culturale e sociale. I duelli verbali delle società contemporanee avvengono in contesti informali ed in maniera improvvisa e spontanea. Iniziano spesso con un'affermazione non necessariamente vera, ma che possa stuzzicare l'avversario.

Il parlante A potrebbe affermare che la madre di B sia "cicciona", nonostante la parola non descriva

affatto la realtà. La discussione ha quindi inizio quando vengono scagliate le prime offese, codificate secondo il gruppo sociale di appartenenza. Esistono regole non scritte che pongono dei limiti e non è permesso valicarli, pena severe conseguenze. Moik (2007:68-72) ricorda che i duelli verbali esistono da moltissimo tempo e sono evidenti già nell'antica poesia germanica, come *Beowulf* e le saghe nordiche, ma se ne trovano tracce anche nei poemi omerici. Come per gli insulti personali anche quelli rituali lasciano spazio alla creatività e si differenziano a seconda dell'atteggiamento del parlante, cioè possono essere ludici o aggressivi e, a seconda del contesto, possono essere convenzionali, compresi da tutti quelli che condividono il contesto culturale, o particolareggiati, cioè molto specifici e per questo molto più offensivi. Ma quello che differenzia i due tipi di insulti è che gli insulti rituali richiedono una risposta ritualizzata o formulare.

Le connotazioni delle parole scurrili sono prodotte da regole sociolinguistiche che servono a formare l'evento verbale e influenzano il comportamento tra parlante e ascoltatore. In generale gli studiosi suddividono il turpiloquio in varie categorie:

- maledizioni (*cursing*, per es. *crepa!*),
- linguaggio volgare (*profanity*). Jay (1992:3) lo descrive come l'uso di espressioni che usano una terminologia religiosa in un contesto profano, secolare (*Gesù, siamo in ritardo!*),
- la blasfemia usa invece consapevolmente termini religiosi per denigrare Dio, istituzioni e oggetti religiosi.
- Il tabù o oscenità usa termini il cui uso pubblico è ristretto in qualche modo esplicito o implicito (*cazzo! che stronzo!*)
- la volgarità usa espressioni rozze che in certi contesti suonano come offensive (*vado a cagare, che bel culo!*). Gli espletivi, infine, sono interiezioni chiaramente caricate emotivamente, usate senza un particolare obiettivo, per scaricare tensione, noia, frustrazione (*merda! palle!*). Vi sono anche altre categorie, ma queste sono le più comuni.

2. Studi in merito al turpiloquio

Nell'ultimo secolo lo studio dei tabù è partito principalmente da prospettive sociologiche, antropologiche e psicologiche (Malinowski 1923; Mead 1937; Freud 1950; Steiner 1967; Douglas 1966). Come esemplificherò più avanti, il turpiloquio ha profonde implicazioni sociali a causa dei vari stati d'animo che suscita nell'ascoltatore. Il suo carattere tabù lo rende adatto a marcare lo scopo per il quale viene adoperato. In ogni caso le analisi dal punto di vista linguistico non presentano una bibliografia altrettanto corposa e ricerche molto più approfondite hanno cominciato ad essere condotte solamente verso la fine del Novecento. La causa di questo disinteresse è dovuta per lo più alla difficoltà di analizzare a livello accademico un tipo di linguaggio che in molti hanno sempre considerato poco consoni all'ambiente, nonostante il vivo ma tacito interesse dei linguisti.

Dal punto di vista antropologico alcuni degli studi più importanti vertono sulle società extraeuropee, ad opera di alcuni capisaldi dell'antropologia sociale britannica, come Bronisław Malinowski (1927), Max Gluckman (1954, 1963), Edmund Leach (1964) e Paul Bohannan (1967). Malinowski (1927:409-10), per esempio, sfrutta la sua origine polacca per fare un paragone assai interessante tra l'insulto 'incestuoso', che in genere invita ad avere rapporti sessuali proibiti con un parente, per lo più la madre, delle lingue europee e in particolare quelle slave e soprattutto il russo, e lo stesso tipo di insulto presso i trobrianesi, che hanno tre espressioni incestuose: "copula con tua madre", "copula con tua sorella" e "copula con tua moglie", tre tipi di relazione che, benché una di esse sia lecita, sono

usati per offendere. La cosa più interessante è la gradazione degli insulti, che è ben diversa da come ci aspetteremmo: l'insulto più lieve, spesso usato in contesti giocosi riguarda la madre, poi quello con la sorella, che è così forte da essere usato con rabbia e può creare incidenti aggressivi e, infine, il peggiore di tutti è quello che riguarda la moglie, una relazione sessuale legale, ma governata da rigidissima etichetta, cui non si deve far riferimento neppure per scherzo e mai in presenza dei coniugi.

Uno dei primi allievi di Malinowski fu l'antropologo Ashley Montagu, a cui dobbiamo uno dei più importanti scritti sul turpiloquio, *The Anatomy of Swearing* (1967), mentre dobbiamo a Geoffrey Hughes due importantissimi volumi: *Swearing: A Social History of Foul Language, Oaths and Profanity* (1991) e *An Encyclopedia of Swearing: The Social History of Oaths, Profanity, Foul Language, and Ethnic Slurs in the English-Speaking World* (2006) per quel che riguarda la storia sociale del turpiloquio.

McEnery *et al.* (2006:264) osservano che, anche se il turpiloquio è stato affrontato dal punto di vista storico e psicolinguistico, non vi sono molti studi sul turpiloquio britannico e americano, soprattutto sociolinguistici, con l'eccezione di McEnery, Baker and Hardie (2000). In particolare, Jay (1992, 1999, 2000, 2009ab, Jay & Janschewitz, 2008) è stato particolarmente influente dal punto di vista psicolinguistico. Nonostante l'inglese sboccato sia probabilmente la lingua più studiata, altre lingue hanno ottenuto attenzione: dopo i lavori su varie lingue africane degli antropologi britannici classici, sono apparsi anche scritti di studiosi di madrelingua, come Hongxu *et al.* (1990) con indagini condotte sui tabù della lingua cinese e la loro influenza sulla società. Nel contesto italiano invece Gian Luigi Beccaria in *Sicut erat* (1999) ha analizzato la nascita di alcune espressioni blasfeme dell'italiano, formatesi a partire dalla storpiatura della liturgia, eseguita in latino fino al 1964.

A ciò si aggiungono gli studi compiuti dal giornalista Vito Tartamella¹, che partendo da un progetto della redazione di "Focus" sulle parolacce, ha tratto un libro ed un sito web che tutt'ora cura personalmente.

Non si può tralasciare, infine, *Maledicta, The International Journal of Verbal Aggression*, una rivista accademica dedicata allo studio delle parole ed espressioni negative, disciplina nota anche come maledittologia, fondata e pubblicata dal 1997 al 2005 da Reinhold Aman, che ha attivato attualmente un sito web che mostra, oltre ad articoli in inglese, anche in tedesco, danese, olandese, francese, italiano e spagnolo.

2.1 Studi in merito al mat

Nel panorama linguistico russo, non è una novità che fino all'abolizione della censura nei primi anni Novanta, l'attenzione che gli accademici hanno riservato al *mat* era piuttosto ristretta, se non inesistente. Basti pensare alla gerarchia degli stili della lingua che Michail Lomonosov stilò nel XVIII secolo, dove il linguaggio osceno non trovava nemmeno posto all'interno della sua classificazione gerarchica.

Le prime parolacce russe vengono nominate in letteratura nel 1656 ad opera dell'orientalista tedesco Adam Olearius (pseudonimo di Adam Oehlschlaeger) che, nel suo resoconto sul viaggio attraverso la Moscovia scrive:

Le dicono (le parolacce) non solo gli adulti e i vecchi, ma anche i bambini piccoli, che non sanno ancora dire Dio o papà né mamma, hanno già in bocca ебу твою мать e la dicono i genitori ai bambini e i bambini ai genitori... (Olearius, 1656:191; Olearij, 1906:187 citato

1 <<http://www.parolacce.org/author/vito-tartamella/>>.

in Mokienko, 2003).

Sotto pressione del linguista Baudouin de Courtenay, le parolacce vennero successivamente aggiunte nel dizionario *Tolkovyj slovar' živogo velikoruskogo jazyka* (Dizionario esplicativo della grande lingua russa attuale) di Vladimir Dal', (Kovalev, 2014:12). Tuttavia la censura bolscevica fece propendere per l'utilizzo di un altro dizionario della "vera" lingua russa, quello di Dmitrij Ušakov, dove il *mat* ancora non aveva fatto la sua comparsa (Gorham, 2003:104). Solo negli anni Settanta vennero fatti ulteriori tentativi di classificazione del linguaggio licenzioso russo. Alek Flegon pubblicò nel 1973 *Za predelami russkich slovarej* (Oltre i limiti dei dizionari russi), reperibile solo clandestinamente, passando per vie non ufficiali, ammesso che fosse possibile trovarlo. L'attenzione per il *mat* crebbe dopo il crollo dell'URSS con il *Bolšoj slovar' mata* (2005, Il grande dizionario del mat) del linguista e folklorista Aleksej Plucer-Sarno, *Slovar' moskovskogo argo* (1994, Dizionario dello slang di Mosca) e *Slovar' russkoj brannoj leksiki* (1995, Dizionario delle parolacce russe) di Valerij Mokienko (Kovalev, 2014:13).

I lessicografi tedeschi ed inglesi hanno tuttavia mostrato un interesse molto più spiccato per l'argomento, che non i loro colleghi russi. Già agli inizi del ventesimo secolo Edgar Spinkler aveva redatto una raccolta sul folklore erotico russo, *Großrussische erotische Volksdichtung* (1913). Durante il periodo dell'Unione Sovietica numerosi glossari e dizionari sullo stesso tema furono scritti da stranieri come Lawrence Carpenter (1963), David A. Drummond e Gareth Perkins (1971). Meyer Galler e Harlan E. Marquess (1972) inclusero il *mat* nel loro glossario *Soviet Prison Camp Speech*, dal momento che questo tipo di lessico era un tratto caratteristico e distintivo della cultura dei Gulag.

Il miglior tentativo di analisi del *mat* russo fu intrapreso dai linguisti della Western Academia. Lo slavista tedesco Wilhelm von Timroth (1983) al suo tempo fornì uno degli studi più esaustivi sugli aspetti socio-linguistici delle varietà di tabù della lingua russa. Un importante contributo è costituito anche dalla monografia di Ilse Ermen sulle oscenità verbali russe (1993), analizzandone l'etimologia, la formazione, la semantica, la funzionalità e la distribuzione.

Boris Uspenskij (1981) invece fu tra i primi ad analizzare il *mat* da un punto di vista diacronico, ricollegandolo alle sue origini pagane. Tuttavia il saggio dovette essere pubblicato all'estero e solamente dopo la perestrojka i ricercatori russi dimostrarono maggiore interesse sull'argomento, dal momento che era possibile pubblicare simili ricerche nella propria patria. Degno di menzione è anche il nome di Jurij Levin, un linguista russo, che propone un'analisi semantica e pragmatica delle espressioni del *mat*, includendone una classificazione sulla base della loro funzione nel discorso (1998) (Kovalev, 2014:11-17).

Nonostante il numero sempre più elevato di pubblicazioni in merito al *mat* russo, la qualità delle pubblicazioni, sia russe sia internazionali, non è aumentata di pari passo. Spesso si tratta di studi che mirano a biasimare il turpiloquio e l'analisi oggettiva è molto scarna, gli stereotipi e le assunzioni tout-court abbondano e l'argomento è trattato in maniera polemica, spesso con implicazioni e considerazioni personali (Wurm 2002).

Tra gli articoli più interessanti sul *mat* russo vi sono quelli di *Maledicta*: qui Boris Sukič Razvratnikov, pseudonimo di un linguista russo, ha scritto *Elementary Russian Obscenity* (Razvratnikov, 1979) che ha lo scopo di introdurre gli studenti americani del primo anno di russo alla formazione delle oscenità russe, osservando, tra le altre cose, che mentre in inglese sono analitiche, in russo sono derivate. Di seguito alcuni esempi del glossario di Razvratnikov:

Я нихуя не знаю (ja nichùja ne znàju). ‘I don’t know a fucking thing. Or, I don’t know shit.’
Он его спиздил (on egò spizdil). ‘He fucking stole it.’
Закрой ебало (zakròj ebàlo)! ‘Shut the fuck up! Shut your fucking mouth!’
Отпиздить / Отхуярить / (otpizdit’ / otchujàrit’). ‘To beat the shit out of.’

Kauffman (1980) in *A Survey of Russian Obscenities and Their Inventive Usage*, dal canto suo critica gli accademici di lingua inglese, che non preparano gli studenti di russo al linguaggio usato dalla gente comune in Unione Sovietica, dagli espatriati e scrittori dissidenti, rendendo difficile la traduzione delle loro opere, e i diplomatici e gli operativi nello spionaggio, che difettano di un elemento essenziale della lingua parlata. Lo studioso fa quindi una breve storia del turpiloquio russo, della censura politica e produce una lista ragionata di vocabolario essenziale.

Sempre dal punto di vista del linguista, i canadesi Dreizin e Priestly (*A Systematic Approach to Russian Obscene Language* 1982) analizzano quello che definiscono il “linguaggio ombra” russo nella sua grammatica, sintassi, interpretazioni semantiche e poetica.

Infine vale la pena di ricordare la tesi di dottorato di Manuela Kovalev, *The Function Of Russian Obscene Language In Late Soviet And Post-Soviet Prose* (2014), il primo studio di lunghezza superiore a un articolo sulla funzione del *mat* nella letteratura sovietica e post-sovietica, pubblicata tra i tardi anni 1970 e 1990, un periodo di intense trasformazioni socio-ideologiche che hanno avuto conseguenze importanti sulle norme letterarie e linguistiche istituzionalizzate. Questo studio traccia poi lo sviluppo diacronico del *mat* letterario russo, con fonti primarie tra cui romanzi di autori dei tardi anni 1970 e testi di autori impegnati nella “prosa alternativa” e nel postmodernismo.

3. *Mat*: lingua nella lingua

Il turpiloquio russo è talmente vasto da fregiarsi addirittura di un appellativo specifico, *mat* (мат), abbreviazione di *maternyj jazyk* (матерный язык). L’origine etimologica del nome non è certa, sebbene sia ampiamente diffusa la teoria che si tratti di una derivazione dalla parola Proto-Indo-Europea per *madre* (мать), supposizione sostenuta anche dall’ampia diffusione dell’espressione *эб твою мать* (ho scopato tua madre). La somiglianza tra i due termini porta perfino il parlante a propendere per l’abbandono della flessione alla forma accusativa della parola *mat’* preceduta da un possessivo, nelle conversazioni quotidiane (nom. e acc. *mat’*). Ad esempio nella frase “ieri al supermercato ho incontrato tua madre”, viene preferita la parola familiare *мама* (mamma): *вчера в супермаркете я встретил твою мать / твою маму* (ieri al supermercato ho incontrato tua madre / tua mamma) (Samburskij, *Sexuality and Russian foul language*. 2008).

Il filologo slavo Boris Uspenskij ha ricostruito le origini pagane del turpiloquio russo, secondo lui sviluppatosi dai culti della divinità della Terra *Мать — Сыра Земля* (*Mat’ Syrà Zemljà*, Umida Madre Terra). L’utilizzo di parolacce avrebbe rappresentato il tratto saliente di questi riti per la fertilità. Da qui, probabilmente, ne sarebbe derivata anche l’espressione sopra menzionata. Il fatto che il Cristianesimo proibisca una simile forma di adorazione giustifica il carattere prettamente pagano del *mat* secondo il filologo (1996 [1981]). L’ambito rituale al quale era relegato l’utilizzo del turpiloquio ricorda i culti di Dioniso e Demetra nell’Antica Grecia, precedentemente accennato.

Anche Igor’ Kon riprende le teorie di Uspenskij e dei riti legati alla Madre Terra. Secondo Kon (1993), accanto alle divinità femminili ci sarebbe stato anche un dio fallico, Rod (il Clan). I pagani

celebravano diversi riti orgiastici durante i quali uomini e donne usavano fare il bagno nudi insieme. I primi avrebbero rappresentato la fecondazione simbolica della terra e le donne avrebbero dovuto ricevere la pioggia della fecondità. Il tipico simbolo fallico di questi riti – un animale, solitamente un leone dalla lunga coda o dal lungo pene – è tutt’oggi rappresentato anche nell’architettura ornamentale di alcune chiese.

L’ipotesi che si tratti di una lingua altra, parallela alla lingua russa, non è sostenuta unicamente dai due filologi, che si giustificano partendo da basi mitologiche; anche i profani hanno l’impressione e la convinzione che si tratti una vera e propria lingua non ufficiale, che la censura Sovietica e Post-Sovietica non sono riuscite a vincere.

Sulla stessa linea di pensiero è lo scrittore contemporaneo Viktor Vladimirovič Erofeev, nato nel 1947, il quale in un articolo sul *The Moscow Times* esulta dopo il provvedimento firmato dal presidente Putin nel 2014, che vieta l’utilizzo di espressioni oscene in qualsiasi ambito culturale – compresi contenuti multimediali su internet – pena un’ammenda dalla proporzione variabile alla gravità dell’infrazione. Tale legge sancisce nero su bianco l’estraneità del *mat* alla lingua russa standard (*Federal’nyj zakon ot 05.05.2014 N° 101-F3*, 2014).

Erofeev vede in ciò l’implicita vittoria del *mat*: la Duma, avendolo riconosciuto come una minaccia per la civiltà russa, da combattere a suon di leggi, ne ha sancito allo stesso tempo anche la potenza. Lo scrittore prosegue il suo articolo sottolineando come le parolacce abbiano perso parte del loro valore originale ed adesso siano solamente una grande collezione di volgarismi. Oltretutto in russo la scatologia nel turpiloquio non è frequente – come ad esempio accade in tedesco – ma sono molto più popolari le espressioni legate al sesso e agli organi genitali, quindi lo scrittore giunge a definire il *mat* “la lingua dell’amore” (Erofeev, 2014).

Già nel 2003 lo scrittore aveva pubblicato un articolo dedicato al turpiloquio su *The New Yorker*, sottolineando la grande flessibilità del *mat*, addirittura chiamandolo “una filosofia più che una lingua”.

Secondo lui a fondamento di tutto il lessico osceno russo, così come aveva anche notato Dostoevskij, c’è la parola *xyŭ* (*chuj*, cazzo), che assieme a *пизда* (*pizdà*, figa) *блядь* (*bljad’*, puttana o stronzo) e *ебать* (*ebat’*, scopare), rappresenta le fondamenta del turpiloquio russo.

Anche Erofeev riconduce tutto ai culti della fertilità precristiani, proponendo anche la diffusissima teoria secondo la quale *chuj* derivi dalla parola *хвоя* (*chvojà*), aghi di pino, usati nei culti della fertilità. Questa interpretazione etimologica non sembra però accettata uniformemente da tutti gli studiosi. L’articolo dello scrittore prosegue con un excursus sull’utilizzo del *mat*, sulla censura e sull’utilizzo crescente, sia perché i teenager preferiscono le sue forme più lievi per parlare della sessualità, sia perché anche le donne cominciano ad usarlo più spesso (Erofeev, 2003).

Tuttavia, mentre lo scrittore conosce bene il *modus operandi* del *mat* e tratteggia le motivazioni per le quali si tratterebbe di un’altra entità astratta rispetto alla lingua russa standard, il confine tra *mat* e russo non è perfettamente chiaro ai suoi parlanti e lo dimostra una ricerca condotta dal lessicografo Aleksej Plucer-Sarno (2005). Tra i termini volgari gli intervistati hanno indicato anche parole come *сперма* (*spermà*, sperma) e *трахать* (*trachat’*, sbattere), dove il primo è un termine medico, ed il secondo in origine non ha a nulla che vedere con il sesso, ma, data l’analogia che si può fare con l’atto sessuale, ne deriva il significato volgare. Anche il termine *жрать* (*žrat’*, abbuffarsi, ingozzarsi) è stato menzionato

tra i verbi appartenenti al *mat*, forse perché a questa categoria è associato qualsiasi comportamento visto come non educato (Plutser-Sarno, 2005:77, menzionato in Kovalev, 2014:34-35).

In ogni caso, dal punto di vista linguistico, il *mat* russo non innova rispetto ad altri sistemi di turpiloquio di altre lingue e non presenta tratti unici, se non il sistema di affissi, proprio della lingua russa, che permette un'ampia manovra di *word-building/Wörterbildung*, laddove altre lingue, come l'inglese, sono costrette a ricorrere a forme analitiche.

Ursula Doleschal e Sonja Schimd (2002:274) sostengono che il carattere peculiare del turpiloquio russo risieda solamente nell'alto grado di proibizione che ha sempre avuto rispetto alla controparte occidentale. Non bisogna dimenticare che anche in Italia la censura ha giocato un ruolo di prim'ordine, in particolare nel momento in cui la televisione cominciava a diffondersi massicciamente in ogni casa italiana e la cultura cominciava ad assumere tratti più comuni e meno regionali. In questo ambito la RAI aveva addirittura un prontuario, redatto dall'amministratore Filiberto Guala, dal titolo *Norme di autodisciplina per le trasmissioni televisive*, che vietava l'utilizzo di parole come *delitto*, *casino*, *ascella*, *uccello*, *membro*, anche in espressioni come "membro del parlamento", dove il primo elemento del sintagma avrebbe potuto avere un senso fuorviante (Tartamella, 2006:80).

Il breve flash sulla censura italiana è esemplificativo di come nessuno stato e nessuna accademia linguistica abbiano mai ammesso l'utilizzo deliberato delle parolacce. Nel panorama russo, la sola convinzione che il *mat* sia una creazione linguistica senza pari gli ha procurato la fama di cui tutt'ora gode, ascrivibile a un'ottica di opposizione alla *kulturnost'* e all'ideologia sovietica (Kovalev 2014:50).

3.1 Grammatica del linguaggio licenzioso russo

Secondo Denis Samburskij, il turpiloquio di ogni lingua può essere suddiviso in due macrocategorie: la prima di natura anale-escretoria (*Scheiß-culture*) e la seconda di natura sessuale (*Sex-culture*). Basandoci su questo principio, le lingue slave come il russo, il serbo, il croato, il bulgaro ed altre apparterrebbero alla categoria della *sex-culture*, mentre la lingua inglese, tedesca e francese apparterrebbero alla *Scheiß-culture* (2008:3). In ambito russo, Samburskij opera una ulteriore differenziazione, proponendo tre sottocategorie:

- Espressioni dove l'offeso viene spedito verso le zone genitali femminili (ПОШЁЛ В... *pošël v...*). Secondo Bachtin non c'è differenza tra questo e l'augurare a qualcuno la morte: l'utero femminile è allo stesso tempo un simbolo di vita e di morte (1990, citato in Samburskij 2008). Tra gli esempi si possono riportare alcune espressioni che in italiano trovano spesso un corrispettivo. *Поиёл/уоду в нузду* (*pošël/idi v pizdù*) è perfettamente traducibile in italiano con l'espressione *vai in figa/mona*;
- Allusione al fatto che qualcuno abbia avuto relazioni sessuali con la madre della persona insultata, come in *ёб твою мать* (*ëb tvoju mat'*) visto in precedenza;
- Frasi dove vengono menzionati i genitali maschili e la persona insultata viene descritta come avente comportamenti sessuali femminili, colpendo quindi la sua virilità e la sua dignità maschile. Come esempio riporto *хуеос*, una parola composta come l'italiana *succhiacazzi*: se per una donna è un insulto alla sua castità, per un uomo è un insulto alla sua virilità.

Le stesse categorizzazioni, utilizzate nell'analisi delle altre lingue, possono essere adoperate anche per il *mat*, che non presenta tratti unici: allusioni sessuali [es., *ебать*, *хуй*, *пизда*, *блядь*, (*ëbät'*, scopare; *chuj*, cazzo; *pizdà*, figa; *bljad'*, puttana)], termini profani o blasfemi [es., *чёрт*, *боже мой*,

дьявол (*čěrt*, diavolo; *bòže mòj*, dio mio; *d'jàvol*, diavolo)], termini scatologici o oggetti disgustosi [es., *дерьмо*, *говно*, *ссать*, *срать* (*der'mò*, merda; *govnò*, stronzo; *ssat'*, pisciare; *srat'*, cagare)] insulti razziali [es., *чёрножопый*, *чурка*, *узкоглазый*, *гомик* (*čěрноžopyj*, negro; *čurka*, termine dispregiativo per asiatici e caucasici; *uzkoglàzyi*, 'muso giallo'; *gòmik*, checca)] e riferimenti a devianze psicologiche, sociali o fisiche [es., *подохнуть*, *обосраться*, *калека*, *пидорас* (*podochnut'*, crepare; *obosrat'cja* cagarsi sotto (dalla paura); *kaleka* handicappato; *pidoras* frocio)] (Samburskij 2008:3-4).

Chuj è la parolaccia più utilizzata dai parlanti russi ed i suoi eufemismi, *хер*, *хрен*, *блин* e *фиг* (*cher*, *chren*, *blin* e *fig*) riprendono o il suono aspirato *ch* della parola di origine o la brevità del monosillabo originario [*chren* significa barbaforte, mentre *blin* è una tipica frittella russa] (Samburskij 2008:17).

La ricchezza del vocabolario osceno russo è data dalla produttività del sistema di affissazione della lingua russa, che permette di ottenere un cambiamento semantico e/o grammaticale della parola. Oltre all'affissazione, la lingua russa, come altre lingue, può combinare più parole insieme per ottenere parole con un significato completamente differente, similmente a quanto la lingua tedesca opera con i *composita*. Ecco alcuni esempi di derivazione della parola *chuj* (хуй), facilmente reperibili su internet in qualsiasi sito che tratti del *russkij mat*²:

хуев, *хуёво*, *хуерверк*, *хуерверхер*, *хуерик*, *хуевина*, *хуёвый*, *хуйня*, *хули*, *хуюшки*, *хуякнуть*, *хуярить*, *захуяривать*, *хуястый*, *исхуйство*, *нехуй*, *смехохуечки*, *хуесос*, *хуедрыга*, *хуёвина*, *хуёвничать*, *хуяк*, *охуенный*, *охуительный*, *хуеватенький*, *хуевато*, *хуета*, *хуетень*, *хуё-моё*, *хуиный*, *однوخуйственно*, *разнохуйственно*, *хуй-чего*, *остохуеть*, *по-хую*, *хуюньки*, *хуюшки*, *хуеньки*, *вхуярить*, *дохуярить*, *захуярить*, *захуюжить*, *захуячить*, *исхуярить*, *исхуючить*, *нахуяривать*, *отхуячить*, *схуячить*, *перехуярить*, *похуячить*, *прихуярить*, *прохуярить*, *расхуюжить*, *схуярить*, *ухуярить*, *хуйнуть*, *хуюжить*, *хуячить*, *хуебратья*, *хуебратия*, *хуеглот*, *хуегрыз*, *хуемырло*, *хуеплёт*, *хуила*, *ахуеть*, *охуеть*, *охуелый*, *прихуеть*, *хуерыжка* [etc]

Alcune di queste parole derivate possono a loro volta dare vita ad altri derivati: *охуеть* (lett. 'rompere le scatole' oppure 'rimanere stupefatti'), molto probabilmente avrebbe dato origine all'avverbio *охуенно* e all'aggettivo *охуительный* (18+ mat!!! Pro Ch*j i p*zdy 2012: online). Anche la parola *pizda* (*пизда*) vanta numerosi derivati:

пиздануть, *пиздорванка*, *пиздеж*, *пиздеть*, *пиздец*, *пиздобратия*, *пиздобратья*, *пиздорвань*, *пиздоистрадатель*, *пиздюк*, *пиздюли*, *пиздятина*, *остопиздить*, *пиздень*, *пиздастая*, *пиздатая*, *пизденыш*, *пиздодуй*, *пиздоебство*, *запиздеть*, *пиздолет*, *пиздомотина*, *пиздон*, *пиздорванец*, *пиздорванка*, *пиздосос*, *пиздося*, *пиздося*, *пиздуня*, *пиздунья*, *пиздун*, *пиздоход*, *пиздюлина*, *пиздюли*, *пиздючата*, *пиздюшник*, *припиздень*, *распиздеха*, *распиздай*, *распиздайка*, *допиздеть*, *запиздеть*, *испиздеться*, *выпиздеться*, *отпиздеться*, *перепиздеть*, *пиздануть*, *пиздоболка*, *пиздомол*, *пиздомеля*, *пиздохаханышки*, *попиздеть*, *припиздеть*, *распиздеться*, *распиздон*, *пропиздон*, *впиздить*, *впиздячить*, *впиздярить*, *запиздючить*, *испиздить*, *пиздить*, *пиздоишить*, *пиздык*, *отпизденный*, *отпиздярить*, *зепиздить*, *напиздить*, *перепиздить*, *припиздить*, *спиздить*, *выпиздить*, *испиздюхать*, *пиздожить*, *пиздохать*, *пиздуй*, *пиздюрить*, *припиздюхать*, *опизденный*, *пиздарика*, *пиздастый*, *пиздопротивный*, *пиздецовый*, *опиздюнеть*, *опизденеть*, *опиздюнелый*, *припиздень*, *припиздь* [etc]

2 <<http://www.ruski-mat.net>>, <<http://www.necenzurno.ru>, <http://2уха.ru/>>

Molte parole del primo gruppo e del secondo gruppo hanno un significato simile ma non esattamente sovrapponibile. È il caso dei due gruppi di parole *пиздато* - *охуенно*, *пиздец* - *хуёво* (*pizdato* – *ochujènno*, *pizdec* – *chuevo*). Nonostante entrambe le parole del primo gruppo siano avverbi esprimenti un significato positivo, la parola formata da *pizda* designa un grado inferiore di “positività” rispetto al corrispettivo “maschile”. Lo stesso vale per le parole del secondo gruppo, aventi significato negativo, dove la parola con la radice *pizda* ha un’accezione ancora peggiore della parola con alla base *chuj* (18+ mat!!! Pro Ch*j i p*zdy 2012: online).

La differenza è percettibile ai parlanti russi e su internet è anche oggetto di discussione da parte degli utenti. Articoli accademici e ricerche su questa differenza non esistono, tuttavia ritengo che ciò sia ascrivibile al passaggio dal matriarcato al patriarcato, passaggio che ha comportato la svalutazione dei termini legati alla sfera femminile. Sempre per lo stesso motivo sarebbero nati termini peggiorativi nei confronti di uomini che hanno aberrazioni sessuali, che potrebbero ascrivere il soggetto alla classe non dominante, ovvero quella femminile.

Un'altra parola che nelle oscenità russe riveste un ruolo fondamentale è *ебать* (*ebat'*, scopare), derivata da *бить* (*bit'*, battere, percuotere). Nella forma passata, alla prima persona singolare maschile, si incontra nell'espressione già citata *ёб твою мам* (*ëb tvoju mat*). Tra i parlanti russi è diffusa l'idea che il soggetto di questa frase sia *нёс* (*pës*, ‘cane maschio’) - tratto caratteristico di molte lingue che includono animali non nobili in espressioni simili. L'espressione è talmente popolare che un parlante potrebbe dire solamente *твою мам* (*tvoju mat*) senza risultare troppo volgare, simile all'italiano *tua sorella* (e meno frequente *tua madre*) (cfr. cap 2.1:15).

Della parola *ebat'* (*ебать*) viene utilizzata la radice *-eb-* per creare nuove parole, la maggior parte delle quali hanno a che fare con lo screditamento del soggetto del discorso (Samburskij 2008:19):

ебака, ёбарь, ебрь, ебач, ебун, ебец, ебица, ебало, ебальник, ёбанный, ебаянный, ебатория, ебилитация, ёбла, ебля (действие), ебня (явление), ёбнуть, выеть, заеть, поеть, распроеть, распроёб, ебешка, поебешка, ебический, поебать, выебываться, довыебываться, долбоеб, долбоеб, дуроеб, ебанатик, ебанашка, ебаришко, ебливый, ебанутый, ёбнутый, ебукентий, еблантый, заёб, заёбыш, заёба, уебыш, злоебучий, мудоеб, мозгоеб, недоебанный, разьебай, приеб, худоебина, взьебка, поебка, поебушка, поебенка, доебаться, заебывать, ебаться, ёбс, еблысь, заебенить, заебаишить, вьебенить, наебнуться, приебать, заебись, заебический, поебень, поебистика, разьебать, разьебенить, вьебывать, вьябывать, проебать, скосоебиться, съебуриться, съебаться, уебывать, уябывать, наебать, наебицик, наебывать, объебать, объебон, объебицик, объебывать, ебозить, еберзить, объебушки, подьебка, подьебицик, подьебывать, ебатарь, ебишка [etc]

Il *mat* dimostra una grande flessibilità e una grande capacità di adattamento al contesto. Oltretutto il sistema di affissi, ricategorizzazione grammaticale e risemantizzazione dimostrano che si tratta di una “lingua” viva e ancora molto produttiva.

Come esempio di passaggio da una categoria grammaticale ad un'altra, il blogger Cory Clark, prende a modello la parola *chuj* e alcuni dei suoi derivati: *нахуя?* (*nachujà*, ‘perché cazzo?’) e *похуй* (*pòchuj*, ‘non me ne fotte’) si comportano come degli avverbi, *хуйня* (*chujnja*, stronzata) e *хуйло* (*chujlo*, ‘testa di cazzo’) sono invece dei sostantivi, infine *охуеть/охуевать* (*ochujet'/ochuevat'*, ‘fare il

cazzone' oppure 'sorprendersi') è un verbo a tutti gli effetti (2012).

I linguisti F. Dreizin e T. Priestly (1982:234) rilevano l'assenza nei dizionari del significato generale che presentano alcuni sostantivi ed alcuni verbi del *mat*, probabilmente perché è richiesto un contesto specifico affinché essi possano essere compresi. Dreizin e Priestly analizzano gli altri significati di alcune parole, classificandoli con la terminologia linguistica di *PRO-noun* (pro-nome) e *PRO-verb* (pro-verbo). I primi sostituiscono semanticamente i nomi e i secondi i verbi.

Parole come *pizdà*, *bljad'*, *žopa* e *govnò* possono essere utilizzati sia per indicare un soggetto maschile che femminile ed ovviamente richiedono l'accordo degli altri elementi della frase con il genere cui fanno riferimento. Alcune parole invece possono essere utilizzate senza sottintendere alcun significato negativo e queste parole di solito hanno come radice *chuj*. Anzi, è importante notare che i quattro derivati di *chuj* (*chuëvina*, *chujnjà*, *chujàcija* e *chujetà*) devono obbligatoriamente essere utilizzati con degli aggettivi determinativi quando hanno funzione di nome collettivo. Ad esempio nella frase *вчера я видел блядь* (*včera ja videl bljad'*), *bljad'* è utilizzato nel senso letterale del termine, ovvero 'ieri ho visto una puttana', mentre nella frase *вчера я видел эту блядь* il significato è quello di un nome collettivo e viene percepita come 'ieri sera ho visto questa persona'. Lo stesso se al posto di *bljad'* utilizzassimo *chuj*: nella prima frase non avrebbe molto senso perché significherebbe 'cazzo' in senso letterale, mentre nella seconda frase, dicendo *etogo chuja*, sottolineeremo il fatto che si tratta di una specifica persona. I nomi collettivi come *chuj* e *pizdà* possono essere utilizzati senza specificatori solamente nel caso in cui vengano utilizzati in casi diretti: *Пизда! Я и без тебя это знаю* (*Pizdà! Ja i bez tebjà eto znaju*, 'Stronzo! Lo sapevo già senza di te'); *Эй, хуй!* ('Ehi, deficiente!'). *Govnò*, invece, può occorrere anche in funzione predicativa: *Этот карандаш – говно* (*etot karandaš – govno*, 'questa matita è una merda') (Dreizin e Priestly, 1982:236-237).

Per quanto riguarda i verbi, i due linguisti distinguono tre categorie: verbi che sono utilizzati solo nella forma PRO-verbale, come *нудитъ* (*pizdit'*, rubare), verbi che hanno sia l'uso diretto che PRO-verbale, come *ебать* (*ebat'*, scopare, disturbare, punire) e verbi che hanno solo un utilizzo diretto, come *нудеть* (*pizdet'*, chiacchierare, mentire). Alcuni possono essere utilizzati solo con prefissi ed oltre alle liste di esempio sopra citate, possono essere creati circa 1596 verbi. La loro interpretazione deriva necessariamente dal contesto, dal quale non si può prescindere. Oltre a ciò, bisogna tener conto della compresenza di altri complementi grammaticali, del materiale lessicale e dello schema morfologico (Dreizin e Priestly, 1982:238-239).

Tuttavia il *mat*, come ho già specificato, non è un caso unico dal punto di vista linguistico. Tenendo a mente l'italiano *cazzo* ci rendiamo conto che la stessa parola può fungere da sostantivo e avverbio, assumendo anche altri significati oltre a designare l'organo genitale maschile. Il *mat* ha attratto studiosi accademici e non, per l'alone di mistero e tacita reverenza che la censura gli ha procurato.

Partendo dalle traduzioni è chiaramente visibile come non esista una perfetta corrispondenza tra il modello italiano e il modello russo. Il problema è stato affrontato anche da Razvratnikov (1979) nella rivista *Maledicta*. Egli lamenta l'assenza in inglese, come in italiano e altre lingue, di dizionari che distinguano tra le espressioni obsolete e le espressioni più usate. Il lavoro che uno studente di russo può compiere è solamente la traduzione passiva, rischiando situazioni imbarazzanti e non volute nell'utilizzo attivo di forme oscene russe che non presentano isomorfismo con la lingua di partenza (Razvratnikov, 1979:198-199).

4. Il *mat* nella letteratura

Nonostante il turpiloquio sia più una prerogativa della lingua parlata, nella prosa contemporanea ha trovato il suo posto anche in ambito letterario a partire dalla letteratura presovietica nelle opere degli emigrati e nelle opere pubblicate clandestinamente, i *samizdat*. Quando nella letteratura occidentale, al termine del ventesimo secolo, le parolacce erano già state sdoganate e cominciarono a perdere gran parte della loro carica emotiva, la letteratura russa cominciava appena a vedere apparire le cosiddette *nepečatnye slova* ('parole non stampabili' come erano chiamate le parolacce). Un simile cambiamento fu accolto con astio dai lettori sovietici che si mostrarono increduli e stupefatti (Kovalev, 2014:58). Ad esempio, quando nel 1990 Viktor Erofeev volle pubblicare il suo romanzo *Russkaja krasavica* (Bellezza russa), incontrò non poche difficoltà con i lavoratori della tipografia, che, rispondendo al perché avessero smesso di lavorare, dissero "ci sono troppe di *quelle* parole", riferendosi al turpiloquio (Poljakov 2008).

Vedere scritte nero su bianco e per esteso delle parole, fino ad allora censurate nella stampa, scandalizzò i lettori. E gli stessi lettori rimasero colpiti nell'apprendere come anche grandi scrittori come A. S. Puškin, M. J. Lermontov, I. S. Turgenev, A. P. Čechov e V. V. Majakovskij avessero utilizzato un simile linguaggio tanto nelle loro lettere private, quanto nelle loro opere (Erofeev, 2008:30-54). Puškin fu un grande ammiratore del poeta Ivan S. Barkov, dedicando anche un poema (*L'ombra di Barkov*, 1814) al "padrino delle oscenità letterarie" (Erofeev, 2008:39)

Le opere osé di Puškin sono state dichiarate aberrazioni di un'età giovanile di sperimentazione e di scarso valore poetico, ed alcuni arrivano anche a negare *in toto* il lato "libertino" dello scrittore (Poljakov, 2008). Chiaramente non è possibile ammettere che il fondatore della lingua russa abbia utilizzato un linguaggio successivamente rinnegato.

Il processo di nascita della lingua russa standard, in ogni caso, era già iniziato tempo addietro con l'opera di Pietro il Grande, con la volontà di allontanarsi dall'Antico Slavo Ecclesiastico e adottare una lingua che potesse meglio adattarsi ad un contesto più europeo e potesse adattarsi alle necessità di un popolo che stava andando incontro ad un grande sviluppo (Kovalev, 2014:60). In accordo con il purismo classicista, la nuova dottrina linguistica non accettava alcun volgarismo e alcuna forma dialettale. Di conseguenza anche le sillabe che potessero avere un richiamo a significato impropri, solamente per l'accento o per la forma, furono bandite (Živov, 2009). Basti ricordare l'opposizione che ha ricevuto N. V. Gogol' per aver utilizzato *nostrjâ* (ностря, narici) come imprecazione in *Anime Morte*, oppure, sempre nello stesso romanzo, il *nome parlante* di Nikita Volokita, dove il cognome può voler dire sia 'libertino', sia 'palpa-genitali' (dall'espressione *играть в волоките*, *igrat' v volokite*). Gogol' attirò attenzione su di sé anche per *Il naso*, un racconto ispirato dalla perdita della mascolinità (o sindrome del simbolo fallico), dove il protagonista un giorno si accorge di essere rimasto senza naso e si dà alla disperata ricerca del suo organo. Invece nella storia *La mantella* il nome del protagonista, Akakij Akakevič, è un rimando molto forte al termine colloquiale per 'cacca' (*kàka*), utilizzato dai bambini (Kauffman, 1980:264).

Lo status del *mat* continuò a decrescere, fino a che anche gli scrittori realisti non si astennero dall'usare parole licenziose nelle loro opere. Ciò contraddisse anche le conclusioni del linguista sovietico G. O. Vinokur, il quale asseriva che il materiale principale del grande realismo letterario russo del XIX e XX secolo era fornito dall'autentica realtà della vita russa, pertanto gli scrittori realisti

non avrebbero potuto fare a meno di includere il variegato modo di parlare russo all'interno delle loro opere (Vinokur, 1971:127).

L'importanza crescente della letteratura, assieme all'ammodernamento delle tecniche di stampa, la resero un potente mezzo per plasmare la coscienza collettiva. Jurij Lotman (1984:145) riporta esempi di persone che nel tardo XVIII secolo e nel primo XIX secolo modellavano il loro comportamento e la loro personalità basandosi su dei modelli letterari.

Per questo motivo si prospettò urgente il lavoro di unificazione culturale attraverso la letteratura, specialmente per via della crescente diffusione tra le masse della letteratura "commerciale". Una lettura "appropriata" sarebbe stata altamente edificante, offrendo una guida sia spirituale, sia morale. Ciò spiega il motivo per il quale l'élite culturale riteneva incompatibile con i propri valori il fisico naturalismo della "bassa cultura". Come rimarca Erofeev (1990:97-98), è sempre stato dato spazio allo spirituale, all'amore "platonico", piuttosto che alla sensualità carnale e alla passione fisica (1990:97-98). Pertanto il *mat* non sarebbe stato adatto a rappresentare tali ideali (Kovalev, 2014:62).

4.1 La censura letteraria nei confronti del mat

Citando Lev Loseff (1984:4), "dall'era di Pietro il Grande in poi, l'intera storia della letteratura russa è ad un certo livello anche la storia della censura". Prima della pubblicazione, il censore doveva assicurarsi che non ci fosse nulla che potesse risultare come una minaccia al governo, al credo cristiano o alla moralità. Rispetto all'Occidente però, un'opera veniva proibita ancor prima della pubblicazione e solo nel 1905, l'anno della Rivoluzione, la censura preventiva fu abolita e molte opere poterono essere pubblicate. Il censore, in seguito, avrebbe operato il suo lavoro sull'opera già stampata, perseguendo penalmente l'autore, l'editore o il tipografo. *Bezdna* di Leonid Andreev (1902, L'abisso), *Melkij bes* di Fëdor Sologub (1905, Il demone meschino), *Kryl'ja* di Michail Kuzmin (1906, Vanja), *Sanin* di Michail Arcybašev (1907, Sanin), *Ključ'i ščast'ja* di Anastasija Verbickaja (1909, Le chiavi per la felicità) e *Jama* di Aleksandr Kuprin (1915, La fossa), causarono molte controversie al momento della loro pubblicazione, per colpa di un linguaggio che all'epoca era considerato osceno ed oltremodo licenzioso, mentre per un lettore moderno non si tratterebbe altro che di inezie. Ciò fu dovuto ad un forte carattere anti-sessuale ed anti-erotico della Russia Imperiale, molto probabilmente derivato dal potere della Chiesa (Kovalev, 2014:63-64).

La Rivoluzione del 1917 portò alla disgregazione dell'Impero Russo e alla creazione dell'Unione Sovietica nell'anno 1922. Grandi cambiamenti avvennero in ambito socio-economico, politico e linguistico. Nelle avanguardie del XX secolo il *mat* non era utilizzato come elemento caratterizzante del dissenso e della ribellione verso il potere, erano più la vita privata e l'atteggiamento dell'artista che assurgevano a questo compito. Nonostante S. A. Esenin e V. V. Majakovskij abbiano creato la figura dell'*huligan*, dell'artista dal comportamento smodato, non rispettoso delle norme sociali, non utilizzavano il *mat* nelle loro poesie, eccetto per qualche sparuta parola non eccessivamente offensiva come *говно* (*govnò*, stronzo) (Kauffman 1980:265).

Quando la censura cominciò ad intensificare il controllo anche sulla vita privata delle persone e a prestare attenzione che in nessun caso venissero utilizzate espressioni oscene, il turpiloquio cominciò ad assumere quel carattere di ribellione che ancora adesso è in voga. Ad esempio il Narkompros (*Narodnyj Kommissariat Prosvěščenija*, commissariato popolare dell'istruzione) sorvegliava attentamente ogni programma culturale e scolastico, soffocando qualsiasi iniziativa non perfettamente aderente alla politica culturale del partito. A stringere ancor più la morsa della censura sull'opera intellettuale degli

scrittori, nel 1934 al Congresso degli Scrittori e degli Artisti Sovietici venne adottata la linea del realismo socialista, l'unico canone letterario ammesso. Tutto ciò che non era conforme al genere non era nemmeno considerato un'opera. Solo a partire dagli anni Cinquanta/Sessanta, in risposta a questa castrazione letteraria nasce il *samizdat* (ovvero la pubblicazione in proprio, dalle parole russe *sam*, da sé, sé stesso, e *izdatel'stvo*, edizione, casa editrice), e il *tamizdat* (ovvero pubblicazione all'estero, dalle parole *tam*, là, e *izdatel'stvo*) tra cui il *Dottor Živago* di Boris Leonidovič Pasternak, pubblicato per la prima volta in Italia da Feltrinelli nel 1957, il più grande esempio di letteratura clandestina. Kon, che aveva discusso della censura di Gogol', incontrò problemi nella pubblicazione del suo stesso libro sull'educazione sessuale, nonostante fosse stato approvato da due istituti sovietici dell'Accademia delle Scienze, e dovette optare per la pubblicazione all'estero.

Non bisogna comunque dimenticare che la censura operata dal governo russo non presenta tratti unici al mondo. È d'obbligo menzionare la spietata censura che colpì la casa editrice Penguin Books al momento della pubblicazione della versione integrale de *L'amante di Lady Chatterley*, basata sull'edizione fiorentina del 1928. L'editore subì un processo in Gran Bretagna con l'accusa di aver pubblicato un libro dalle tinte pornografiche, che avrebbe potuto fuorviare la mente del lettore. Il processo ebbe eco a livello mondiale ed anche in altri paesi il libro fu bandito e le copie sequestrate (Coetzee, 1996:48-60)

4.2 Prosa contemporanea e *mat*

Trattando la prosa contemporanea russa, non si possono non nominare scrittori quali Juz (Iosif) E. Aleškovskij, Viktor V. Erofeev, Vladimir G. Sorokin ed Eduard Limonov (pseudonimo di Eduard V. Savenko). Essi hanno rappresentato un punto di svolta della letteratura contemporanea, hanno accolto le innovazioni della prosa novecentesca e le hanno spinte oltre il limite, arrivando anche ad includere il *mat* nelle loro opere. Sia per i contenuti che per la forma *L'enciclopedia dell'anima russo* (*Энциклопедия русской души*, 1999) di Erofeev, rappresenta forse il testo più controverso secondo la critica letteraria, che ha visto nell'opera dello scrittore russofobia e istigazione all'odio, oltre che un utilizzo sconsiderato del turpiloquio. Persino Sorokin ha avuto problemi con la censura per l'uso che fa delle parolacce in un suo romanzo concettualista di fantascienza *Goluboe salo* (1999, Lardo azzurro). Tramite il racconto post-modernista, marchiato come "pornografico", l'autore avrebbe avuto l'intento di mettere in luce le norme che regolano i discorsi ufficiali, tramite l'utilizzo di parole "non-ufficiali" (Kovalev, 2014:167-168).

Di particolare rilievo è l'uso del *mat* da parte di Eduard Limonov nelle sue opere. Lo scrittore (1943, Deržinsk, URSS) appartiene all'avanguardia russa. La sua poesia è considerata vicina alla prosa e questa è abitualmente respinta per il suo carattere al di sotto dello standard, crudo e pornografico, presentando l'autore come un provocatore letterario, una persona infrangi-tabù. La carriera di Limonov comincia a Char'kov, dove si afferma nell'underground culturale della città. Si trasferisce a Mosca nel 1967, ma nonostante il suo stile sia lontano dalla poetica provinciale, non è ben voluto dagli altri dissidenti della capitale, che si aspettano una persona più socialmente responsabile e politicamente anti-sovietica. L'apice del successo lo ha tra il 1967 e il 1974, quando l'underground moscovita lo riconosce come un'importante voce nella poesia russa, elevandolo a idolo della controcultura e corroborando la sua immagine bohème. Limonov continua a scrivere poesie, rafforzando anche la sua controversa reputazione di prosatore quando emigra. La "marginalità" continua a rimanere il suo tratto distintivo anche all'interno della comunità di emigrati russi e, anzi, viene rafforzata più che in madrepatria. La sua prosa è offensiva per la maggior parte dei lettori russi ed "emigra" figurativamente anche dai canoni letterari russi (Matich, 1986: 526-528). Una delle sue opere più conosciute e controverse è sicuramente *Eto ja – Edička* ('Sono io – il piccolo Eddie'), tradotta in italiano da M. Marazza con il titolo *Il poeta*

russo preferisce i grandi negri. Il romanzo è andato incontro a molti pareri negativi, ed è stato giudicato pornografico e filosovietico. La storia è spudoratamente autobiografica, di un protagonista irriverente e al tempo stesso vittima, solipsista e compassionevole. Lo stesso titolo è metaletterario, ambiguo, racchiudendo in sé il nucleo del romanzo. Come nel romanzo di Flaubert “Emma, c’est moi”, in “*eto ja – Edička*” (‘sono io – Eddie’) il protagonista si rispecchia con l’autore, portando il lettore a più interpretazioni (Matich, 1986:529). Nel romanzo il protagonista, nel tentativo di superare l’abbandono della ragazza, si dà a lavori umili e va alla ricerca dell’amore omosessuale, fino a che non si sentirà nuovamente pronto ad affrontare le relazioni con le donne, che teme più di tutti. Tutte le persone con le quali entra in contatto sono svantaggiati come lui. Il protagonista combatte la sua invisibilità sconvolgendo il lettore con l’utilizzo del *mat* in maniera indiscriminata (senza precedenti in letteratura russa), descrivendo una svariata serie di comportamenti sessuali: eterosessuale, omosessuale, autoerotico, feticista, voyeuristico, travestimento ed altri (Matich 1986:530).

Tuttavia Limonov, in un’intervista a *Kněžnoe obozrenie* del 1990, ha negato che l’utilizzo del *mat* fosse per scioccare il lettore, quanto per rendere più vivida la prosa, una caratteristica assente nella letteratura degli immigrati (Šatalov 1990). Aleksandr Šatalov, il primo a pubblicare il romanzo in terra russa nel 1990, difende l’autore, sostenendo come il linguaggio osceno utilizzato sia solamente un idioma maschile, specchio della sua personalità (Šatalov 1992: 3-11). Manuela Kovalev, a sua volta, afferma che il *mat* utilizzato contribuisce alla creazione dell’identità del personaggio, portando ad esempio un frammento di dialogo tra Edička e l’amico Naum, su quando fu truffato da una prostituta. Il dialogo seguente è un’ottima rappresentazione della sua mascolinità e della socializzazione maschile che avviene tramite il turpiloquio (2003: 87-90).

— *И ты дал? — с интересом спрашивает Багров.*

— *Дал, — говорит Наум, — ну ее на хуй связываться, у нее сутенер есть.*

— *Да, лучше не связываться, — говорит Багров.*

— *Ебаная эмиграция! — говорит Наум.*³ (Limonov, 1983: 24)

Il protagonista usa slang e turpiloquio anche per mantenere un contatto con la sua patria di origine utilizzandolo persino con stranieri che, pur parlando russo, non hanno accesso all’idioma utilizzato dal protagonista. Le parolacce sono anche utilizzate con il loro significato primario per descrivere atti sessuali e dalla sua impotenza linguistica in inglese deriva anche la sua impotenza sessuale e il conseguente senso di estraniamento (Kovalev, 2014: 92-94). Sempre Kovalev, che ha intrapreso la più esaustiva se non l’unica ricerca sul turpiloquio utilizzato all’interno del romanzo, osserva come il protagonista differenzi tra *člen* (membro) e *chuj* (cazzo), due significanti dello stesso significato, utilizzandoli in modi differenti e con finalità differenti. Propone quindi una frase significativa di un brano dove il protagonista si eccita sessualmente.

“*От прикосновения туалетной бумаги мой нежный член вздрагивает, что-то во мне начинает шевелиться, член медленно вырастает в хуй*”⁴ (Limonov, 1983:149)

Chiaramente *člen* è utilizzato per far riferimento all’organo genitale, mentre *chuj* viene adoperato per far riferimento alla potenza sessuale e ai suoi desideri sessuali (Kovalev, 2014:95-96).

3 “Gliel’hai dato?” Chiese Bagrov con interesse. “Sì,” disse Nahum “ma col cazzo che mi metto con lei, quella c’ha il magnaccia.” “No, meglio di no,” disse Bagrov. “Fottuta emigrazione!” – disse Naum.

4 Al tocco della carta igienica, il mio membro delicato fremette, qualcosa dentro di me cominciò a muoversi, il mio membro lentamente diventò un cazzo.

Come del resto accadrebbe in una normale conversazione, esistono parole che vengono usate per creare eccitamento ed altre per descrivere, ma la letteratura russa non aveva mai accolto tematiche sessuali e linguaggi non ufficialmente riconosciuti fino a che gli scrittori sopramenzionati non le hanno fatto conoscere altri piaceri.

5. Il *mat* tra la gente

In ambito popolare il confine tra *mat* e linguaggio russo standard è molto labile come hanno dimostrato le già citate ricerche. Si tratta comunque di un registro linguistico che viene evitato e malvisto, specialmente dalle donne, nonostante anch'esse ne facciano sempre più uso. Sambirskij osserva come il *mat* venga addirittura adoperato come un "accessorio linguistico" ed in alcuni casi ha perfino cessato di essere volgare. Inoltre si rivela un linguaggio funzionale per i giovani, che possono quindi parlare in maniera più diretta del sesso e della sessualità.

Una parola che con il tempo ha perso la sua vena offensiva è l'aggettivo, anche sostantivato, *голубой* (*golubòj*, azzurro, celeste), ampiamente utilizzato nelle lingue slave orientali per far riferimento agli omosessuali. Andrea Trovesi ne analizza l'origine etimologica: diffusa è l'idea che derivi dall'espressione inglese *blue ribbon* del gergo carcerario americano del XIX-XX secolo, usata per designare un omosessuale passivo e passata poi (senza alcuna prova) in russo; altri sostengono che derivi dall'espressione *amour bleu* (amore celeste), traduzione del nome della divinità greca Afrodite Urania o Celeste. Tuttavia *golubòj* viene registrata per la prima volta tra gli anni Sessanta e Settanta e Paškov suppone si tratti di una parola gergale usata dai frequentatori dello storico luogo di incontro per omosessuali nei pressi del teatro Bol'šoj a Mosca durante l'epoca sovietica, a partire da *gòlub* (piccione), *golubok* o *golubčik* (colombello, piccioncino) (Trovesi, 2008: 200-201).

Il termine offensivo che si è imposto è *nudop/nudopac* (pederasta, con evoluzione semantica in *frocio*). Il termine appartiene chiaramente al *mat* ed ha un'etimologia greca classica, attestata per la prima volta in Francia alla fine del Cinquecento con l'accezione di omosessuale. Il termine ha goduto di fama in Europa, per essere poi dismesso almeno nella lingua italiana, mentre nella lingua russa e altre lingue è ancora in voga (Trovesi, 2008:109-200). Oserei addirittura azzardare l'ipotesi che si tratti di una parola riportata in vita dalla Chiesa Ortodossa, andando quindi ad evidenziare il particolare carattere della lingua, ed in questo caso del *mat*, di rispecchiare i valori ed i costumi dei propri parlanti. Infatti, altre parole non estranee alle lingue slave per indicare un omosessuale, come *nemyx/nemyuok* (*petuch/petušok*, gallo, galletto nell'accezione di omosessuale passivo) e *козёл* (caprone nell'accezione di omosessuale attivo), si riscontrano perlopiù nel gergo dei carcerati russi, nonostante l'associazione alla base della reintrepretazione non sia intuibile (Trovesi, 2008:203).

Da 20 anni in Russia è attivo il gruppo musicale *Leningrad* e negli ultimi anni sono riusciti ad ottenere un grande successo in tutti i paesi russofoni. Sergej Šnurov, il loro leader è stato acclamato come il "poeta del *mat*" dalla rivista *Vedomosti* (Gordeev, Semeljak e Nejmyševa, 2002) per il largo impiego di turpiloquio nelle sue canzoni. Tuttavia, nel proprio sito, il gruppo sottolinea come i loro principi siano l'arguzia, lo stordimento e la conoscenza della società: nelle loro canzoni è possibile ascoltare "dal grezzo allo stupido, ma non c'è e non c'è mai stata sporcizia ed autocompiacimento" (ООО «Leningrad» n.d.). Nonostante ciò il gruppo ha avuto attriti con le autorità, dapprima vedendo cancellate le date del loro tour a Mosca a cavallo tra il 2002 e il 2003 e sempre verso la fine del 2003 è stato vietato loro di esibirsi a supporto della campagna elettorale a sindaco di Mosca di Aleksandr Lebedev. Inoltre dopo l'approvazione della legge contro il turpiloquio nelle esibizioni artistiche, il

gruppo si è visto recapitare anche qualche multa (non ingente) per l'utilizzo del *mat* nelle canzoni. Spesso le loro canzoni muovono critiche ai costumi sbagliati della società: nella canzone *Плачу* (*Plaču*, 'io pago' oppure 'io piango' in base all'accento) viene criticata la moda di fare spese eccessive con l'intento di guadagnare un po' di felicità, trovandosi invece solamente un conto salato da pagare e senza alcuna soddisfazione. Nella canzone *Патриотка* (*Patriotka*, la patriota) la critica è alla società russa nel suo insieme, oltre ad una parodia dei costumi russi. Il linguaggio utilizzato è particolarmente pungente ed il *mat* è presente nella maggior parte delle loro canzoni.

Dal punto di vista linguistico è interessante analizzare una delle canzoni, dove il testo sintetizza l'essenza del *mat* e la sua capacità produttiva, *Машина* (*Mašina*, macchina).

*Ехали мы нахуй, нахуй на машине
А в машине ахуй и хуи большие.
Припев:
Эх, походу похуй!
Эх, походу нахуй!
Эх, походу охуй!
Эх, походу ахуй!
Нахуя хуярим, ни хуя не ясно
Охуевшим харям дохуя опасным
[Припев]
Светофоры нахуй, потому что нехуй,
Мы хуярим махом, кверху нахуй мехом.
[Припев] (Leningrad 2014)*

La traduzione stravolgerebbe completamente il testo senza fornire contenuti rilevanti per chi non parla russo. L'intero contenuto potrebbe essere sintetizzato in una frase: 'giravamo in macchina e non ce ne fregava di niente'.

Si tratta di una canzone povera dal punto di vista dei contenuti, ma linguisticamente rilevante per la varietà di parole composte utilizzando la radice *xyj*, secondo le regole viste al capitolo 3.1. I periodi sono grammaticalmente corretti ed ogni frase ha senso a sé stante. L'intero testo si presenta come un elogio al *mat* ed al suo presunto status di 'altra lingua'.

5.1 Tradizioni popolari

Častuška è il nome di una delle forme di poesia folklorica russa che si è affermata più stabilmente nella tradizione orale, il cui contenuto è stato tramandato dagli *скоморох* (*scomoroch*), menestrelli erranti dell'antica Russia. La struttura è molto semplice, di solito con strofe di quattro versi cantate ripetutamente con un ritmo concitato. La *častuška* è una singola quartina a tetrametro trocaico, con rime a schema *abab*, *abcb* e meno frequentemente *aabb*. Gli argomenti trattati ricoprono un ampio spettro, dalle battute osé alla satira politica, includendo anche canzoni d'amore e propaganda comunista. Nonostante le *častuška* ritraggano le donne in posizione di subordinazione all'uomo, sono solitamente cantate da donne ed accompagnate da uno strumento (Samburskij 2009, ii-iii). Molte sono le composizioni a sfondo erotico e in parte ciò è dovuto ai riti della fertilità dell'Antica Rus' per favorire la prosperità e la sessualità, dove il turpiloquio era parte fondamentale del rito ed in parte alla repressione sessuale operata dal regime sovietico. Difatti la sfera sessuale del popolo sovietico era soffocata fino al limite del possibile e l'etichetta di pornografia veniva applicata indiscriminatamente a qualsiasi questione di ordine sessuale,

corporale o fisiologica, così come le malformazioni, le malattie e le storpiature. Il piacere era diventato uno strumento della politica e l'irrazionalità dell'amore era appiattita per evitare che contrastasse con il modello di perfetta famiglia sovietica (Zalambani, 2009, 64-70). In questo scenario le *častuška* a sfondo erotico rappresentavano una valvola di sfogo. È un genere che, grazie all'apporto di autori anonimi, ha saputo resistere all'oblio del tempo (Samburskij, 2009, iii).

Raskin (1985, citato in Samburskij, 2009) divide le *častuška* a sfondo sessuale in tre categorie: riferimenti alla vagina, riferimenti al pene e riferimenti al coito. Le caratteristiche salienti dei numerosi significati metaforici per gli organi sessuali, sono le opposizioni *piccolo-grande* e *forte-debole*. Inoltre, osservando le metafore con le quali vengono menzionate le persone, si evince che "l'uomo è un pene" e "la donna una vagina". A completare il triangolo c'è il tema del coito che li unisce. Il carattere popolare delle *častuška* è dimostrato da come viene rappresentato l'uomo meno abbiente: egli è visto sempre come un amante migliore dell'uomo facoltoso ed allo stesso modo anche i soldati sono visti come migliori amanti degli ufficiali.

Le tre seguenti *častuška* esemplificano le tre categorie che Raskin ha individuato.

*Нынче целки не в цене,
А я, дурочка, горжусь.
Не нужна она и мне –
Пойду с милым поебусь.*

Oggi la verginità non ha più valore,
Ed io, stupida, ne vado fiera.
Non serve anche a me.
Andrò a scopare col mio amato.

*Девки в озере купались,
Хуй резиновый нашли.
Целый день они ебались,
Даже в школу не пошли.*

Le ragazze facevano il bagno nel lago,
E un pene di plastica hanno trovato.
Han scopato tutto il dì,
Persino scuola han saltato

*Взял невесту я в колхозе
И теперь вот каюся:
«Доит» в ночь меня раз десять
– Хожу спотыкаюся.*

Nel kolkos ho trovato moglie
Ed ora ecco me ne pento:
Dieci volte al dì mi "munge",
- Adesso cammino a stento

Le *častuška* ricordano gli stornelli diffusi nel centro e sud Italia, che, per brevità e facilità di improvvisazione, sono molto popolari in contesti goliardici (Treccani s.d.).

Conclusioni

Parlando in generale del *mat*, il turpiloquio russo, osserviamo un aspetto linguistico solitamente ignorato nell'apprendimento della lingua a livello accademico, eppure ampiamente utilizzato dai parlanti russi o, quanto meno, conosciuto. Qualsiasi sia la lingua studiata, uno studente prima o poi avrà a che fare con il turpiloquio e, mentre la sua comprensione può essere approssimativa, il suo utilizzo attivo richiede un'approfondita conoscenza delle convenzioni e delle restrizioni sociali per non incorrere in spiacevoli *qui pro quo* linguistici.

L'apprendimento di un sistema di turpiloquio come quello russo è più ostico rispetto ad uno

come quello inglese, completamente analitico. In quest'ultimo caso la volgarità è data solamente dall'aggiunta delle *four letters words*, mentre in russo, complice anche la stessa struttura della lingua, la definizione di un concetto è molto precisa e le tre parole chiave (*chuj, pizdà, ebàt*), tramite affissazione, danno origine ad un complesso sistema di sostantivi, verbi ed avverbi. Oltretutto la maggior parte delle parolacce russe non vengono riportate nei dizionari, ma questa lacuna oggigiorno è compensata da internet, dove tuttavia rimane grande il rischio di incappare in traduzioni errate o definizioni che, decontestualizzate, perdono la loro validità. La decontestualizzazione è l'errore più frequente in ambito linguistico e trattando il turpiloquio è assolutamente necessario avere un contesto per comprendere se la parola è una convenzione sociale tra amici oppure un'offesa ai danni di un soggetto più debole. La questione viene amplificata dall'assenza di norme letterarie che fissano l'uso delle parolacce ed è il parlante stesso a giocare con il significato e l'effetto di stupore.

È lecito sostenere che le parolacce si imparino solamente nella “scuola della vita”, ma è altresì vero che nell'apprendere una lingua straniera mancano sia il tempo, sia il contesto sociale per sviluppare la capacità di soppesare le varie sfumature socio-linguistiche. Gli incidenti diplomatici per via di qualche fraintendimento culturale non sono sporadici ed anche allontanandoci dal campo della diplomazia, la consapevolezza delle restrizioni sociali è fondamentale, sia in ambito lavorativo, sia in ambito personale. Il *mat* non è un ambito settoriale del linguaggio, è, anzi, il più generale, quello che incontreremo più spesso, seppur per sbaglio, nella sfera di utilizzo della lingua russa. Non è un mondo inaccessibile agli stranieri ed oltremodo sconfinato come viene spesso raffigurato. Sono portato a vederlo più come un affresco di cultura popolare, di passioni spesso soffocate: nessuno è mai potuto vivere senza la più flebile parolaccia. La censura, che per anni ha soffocato la libertà di parola russa, ha reso il *mat* ancora più virulento in relazione al proprio contesto. La *materšina* non opera solamente una funzione disgregante: nell'ultimo capitolo di questo lavoro ho introdotto anche le *častuška* ed in particolar modo quelle erotiche. Esse generano coesione sociale, distendono le tensioni e liberano le persone dall'oppressione di alcuni costumi sociali che potrebbero rovinare l'atmosfera di un evento.

Non promuovo certamente l'utilizzo indiscriminato del turpiloquio, che dovrebbe rimanere parte di un tabù sociale, ma non dovrebbe esserci troppo accanimento contro di esso. Inoltre l'usura derivata dall'abuso di alcune parolacce è sempre compensata dalla creazione di nuovi termini o dalla risemantizzazione di altri. Lo vedo come un chiaro segno di espressione dell'animo umano, un'espressione sintetica che in poche lettere evoca un'emozione, sia essa positiva, sia essa negativa.

Русская речь без мата - что щи без томата (*russkaja reč' bez mata – čto šči bez tomata*, ‘il russo senza *mat* è come la zuppa di cavolo senza pomodoro’).

References

- Beccaria, G. L. (1999). *Sicut erat: il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*. Milano: Garzanti.
- Bohannon, P. (1967). *Law and Warfare: Studies in the Anthropology of Conflict*. Garden City, NJ: Natural History Press.
- Brumfield, A. (1996). “Aporreta Verbal and Ritual Obscenity in the Cults of Ancient Women.” in Hägg, Robin *The Role of Religion in the Early Greek Polis*. Proceedings of the Third International Seminar on Ancient Greek Cult at the Swedish Institute at Athens. Stockholm. pp.67-74.

- Carpenter, L. A (1963). *Dictionary of Russian Taboo Words and Expressions*. Garmisch: West Germany: U.S. Army Institute of Advanced Russian Studies.
- Claudia, M. (2006). "Naked Power: The Phallus as an Apotropaic Symbol in the Images and Texts of Roman Italy." *Penn Humanities Forum on Word & Image 2005-2006*. Pennsylvania: University of Pennsylvania.
- Doleschal, U., and Schmid, S. (2002) "Doing Gender in Russian: Structure and Perspective." Vol. I, in Marlis Hellinger and Hadumod Bußmann, *Gender Across Languages*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company. pp. 253-282.
- Dreizin, F., Priestly, T. (1982). "A Systematic Approach to Russian Obscene Language." *Russian Linguistics* 6, n. 2 pp. 233-249.
- Drummond, D., and Perkins, G. (1971). *A Short Dictionary of Russian Obscenities*. Berkeley, CA: Berkeley Slavic Specialties.
- Dundes, A., Leach, J. W., and Özkök, B. (1970). "The Strategy of Turkish Boys' Verbal Dueling Rhymes." *Journal of American Folklore*, no. 44, pp.337-344.
- Ermann, I. (1993). *Der obszöne Wortschatz im Russischen. Etymologie - Wortbildung - Semantik - Funktionen*. Munich: Otto Sanger.
- Erofeev, V. (2003). *Dirty Words*. <<http://www.newyorker.com/magazine/2003/09/15/dirty-words-2>> (accessed 16 September 2016).
- Erofeev, V. (1990). "Na grani razryva." In Viktor Erofeev, *Labirinte prokljatykh voprosov*. Mosca: Sovetskij pisatel'. pp 97-98.
- Erofeev, V. (2008). "Pole russkoj brani." In Viktor Erofeev, *Russkij apokalipsis: Opyt chudožestvennoj eschatologij*. Mosca: Zebra, pp. 30-54.
- Erofeev, V. (2014). *Russian Curse Words Have Lost Their Power*. <<http://www.themoscowtimes.com/opinion/article/russian-curse-words-have-lost-their-power/503651.html>> (accessed 24 August 2016).
- "Federal'nyj zakon ot 05.05.2014 N° 101-F3 'O vnesenii izmenenij v Federal'nyj zakon 'O gosudarstvennom jazyke Rossijskoj Federacii' i otdel'nye zakonodatel'nye akty Rossijskoj Federacii v svjazi s soveršenstvovaniem pravovogo regulirovanija v sfere ispol'." *Oficial'nyj internet-portal*. (2014). <<http://pravo.gov.ru:8080/Document/View/0001201405050044?index=1&rangeSize=1>> (accessed 30 April 2016).
- Flegon, A. (1973). *Za predelami russkich slovarej*. Londra: Flegon Press.
- Gluckman, M. (1963). *Order and Rebellion in Tribal Africa*. London: Cohen & West.
- Gluckman, M. (1954). *Rituals of Rebellion in South-East Africa*. Manchester: Manchester University Press.
- Gorham, M. (2003). *Speaking in Soviet Tongues: Culture and the Politics of Voice in Revolutionary Russia*. DeKalb, IL: Northern Illinois University Press.
- Hughes, G. (2006). *An Encyclopedia of Swearing: The Social History of Oaths, Profanity, Foul Language, and Ethnic Slurs in the English-Speaking World*. New York: M.E. Sharpe.
- Janschewitz, K., and Jay, T. (2008). "The Pragmatics of Swearing." *Journal of Politeness Research*, no. 4 pp:267-288.
- Jay, T. (1999). *A Neuro-Psycho Social Theory of Speech*. Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Jay, T. (1992). *Cursing in America*. Philadelphia: John Benjamins, 1992.
- Jay, T. (2009). "Do offensive words harm people?" *Psychology, Public Policy and Law*, no. 4 pp.153-161.
- Jay, T. (1980). "Sex differences and dirty word usage: a review of the literature and reply to Haas." *Psychological Bulletin* 88 pp.614-621.
- Jay, T. (2009). "The utility and ubiquity of taboo words." *Perspectives on Psychological Science* 4 pp.153-161.
- Jay, T. (2000) *Why we curse: A neuro-psycho-social theory of speech*. Philadelphia and Amsterdam: John Benjamins.
- Kauffman, C. A.(1980) "A Survey of Russian Obscenities and Their Inventive Usage." *Maledicta* 4, no. 2 pp.261-289.
- Kon, I. (1993). *Sexuality and Culture*. Indiana: Indiana University Press.
- Kovalev, M. (2014). "The Function of Russian Obscene Language in Late Soviet and Post-Soviet Prose." *Manchester eScholar* (The University of Manchester Library). <<https://www.escholar.manchester.ac.uk/api/datastream?publicationPid=uk-ac-man-scw:228971&datastreamId=FULL-TEXT.PDF>> (accessed 27 July 2016).
- Leach, E. (1964). "Anthropological Aspects of Language: Animal Categories and Verbal Abuse." In Eric Lenneberg (ed.) *New Directions in the Study of Language*. Cambridge, MA: MIT Press, pp.23-63.
- Loseff, L. (1984). *On the Beneficence of Censorship: Aesopian Language in Modern Russian Literature*. Monaco: Otto Sagner.
- Lotman, J. and Uspenskij, B. (1984). "The Theatre and Theatricality as Components of Early Nineteenth-Century Culture." In Ann Shukman *The semiotics of Russian culture..* Ann Arbor, MI: Michigan Slavic Contributions, pp. 141-165.
- Malinowski, B. (2013). *Sex and Repression in Savage Society*. London: Routledge, 1927.
- Marquess, H. and Galler, M. (1972). *Soviet Prison Camp Speech*. Madison, WI: The University of Wisconsin Press.
- McEnery, A., and Xiao, Z. (2004) "Swearing in Modern British English: The Case of Fuck in the BNC." *Language and*

Literature 13, no. 3 pp.235-268.

- McEnery, A., Baker, J. P., and Hardie, A. (1990). "Assessing claims about language use with corpus data - Swearing and abuse." *Corpora Galore. Analyses and Techniques in Describing English. Papers from the Nineteenth International Conference on English Language Research on Computerised Corpora (ICAME 1998)*. Amsterdam: John M. Kirk: Rodopi, pp. 45-55.
- McEnery, T. (2006). *Swearing in English*. New York: Routledge.
- McEnery, T., Xiao, R. and Tono, Y. (2006). *Corpus-based Language Studies: An Advanced Resource Book*. Taylor & Francis.
- Moik, C. (2007). "Verbal duelling: a battle of words from Bewolf to cyberspace." *Vienna English Working Papers* 16, no. 1.
- Mokienko, V. M., and Nikitina, T. G. (2003). *Slovar' russkoj brani: matizmy, obscenizmy, evfenizmy: 4400 slov i 4000 ustojcivych socetanj*. San Pietroburgo: Norint.
- Mokienko, Va. and Leksika, R. B. (1994). *Cenzurnoe i Necenzurnoe*. Berlino: Rusistika.
- Mokienko, Va. and Leksika, R. B. (1995). *Slovar' russkoj brannoj leksiki: matizmy, obscenizmy, evfenizmy*. Berlino: Dieter Lenz.
- Montagu, A. (1968). *The Anatomy of Swearing*. Londra: Rapp & Whiting Ltd.
- Morani, M. (1981) "Lat. 'sacer' e il rapporto uomo-dio nel lessico religioso latino." *Aevum*, pp. 30-46.
- Nada, Q. (2001). "A Sociolinguistic Study of the linguistic Taboos in the Yemeni Society." *The Modern Journal of Applied Linguistics* 3, no. 2 pp.87-90.
- Niola, M. (2003). *Il Purgatorio a Napoli*. Roma: Meltemi.
- Pagliai, V. (2009). "The Art of Dueling with Words: Toward a New Understanding of Verbal Duels across the World." *Oral Tradition* 24, n. 1 pp.61-88.
- Plucer-Sarno, A. (2005). *Bolšoj Slovar' Mata: Tom 1*. San Pietroburgo: Limbus Pres.
- Plucer-Sarno, A. (2005). *Bolšoj Slovar' Mata: Tom 2*. San Pietroburgo: Limbus Press.
- Poljakov, J. (2008). *Kruglyj stol: necenzurnaia slovesnost'*. <<http://www.lgz.ru/article/5377/>> (accessed 16 September, 2016).
- Razvratnikov, B. (1979). "Elementary Russian Obscenity." *Maledicta* 3, no. 2 pp.197-204.
- Samburskiy, D. (2008). "Sexuality and Russian fould language." *Academia.edu*. <https://www.academia.edu/524061/Sexuality_and_Russian_Obscene_Language?auto=download> (accessed 15 september 2016).
- Sánchez, Na. C. (2013). "Le defixiones durante la Tarda Antichità e la loro iconografia." *Chaos e Kosmos* XIV.
- Santaemilia, J. (2005). *Researching the language of sex: gender, discourse and (im)politeness. The Language of Sex: Saying and Not Saying*. Valencia: Universitat de València.
- Simkins, L. and Rinck C. (1982). "Male and female sexual vocabulary in different interpersonal contexts." *The Journal of Sex Research*, no. 18 pp.160-172.
- Stenström, A. (1991) "Expletives in the London-Lund Corpus." In Karin Aijmer e Bengt Altenberg *English Corpus Linguistics (Studies in Language & Linguistics)*. Londra: Longman. pp. 239-253.
- Tartamella, V. (2006). *Parolacce. Perché le diciamo, che cosa significano, quali effetti hanno* . Milano: BUR.
- The American Heritage Dictionary of the English Language*. (2000). New York: Houghton Mifflin Company.
- Timroth, W. (1983). *Russian and Soviet Sociolinguistics and Taboo Varieties of the*. Munich: Otto Sagner.
- Treccani. *tòpo*¹. s.d. <<http://www.treccani.it/vocabolario/topo1/>> (accessed 21 July 2016).
- Trudgill, P. and Andersson, L. (1991). *Bad Language*. Oxford: Blackwell.
- Uspenskij, B. (1996). "Mifologičeskij aspekt russkoj ekspressivnoj fraseologii." In Nikolaj Bogomolov *Anti-mir russkoj kultury: jazyk, fol'klor, literatura, sozdatel'nyj*. Mosca: Ladimir, [1981] pp. 9-107.
- Van den Berghe, P. L. (1963). "Institutionalized Licence and Normative Stability." *Cahiers d'études africaines*, no. 3 pp.413-423.
- Vinokur, G. (1971). *The Russian Language: A Brief History*. London: Cambridge University Press.
- Wurm, B. (2002) "Russkij Mat oder die Ohnmacht vor dem pornographischen Dilemma - genderspezifische Aspekte der russischen obszönen Sprache." *Wiener Slawistischer Almanach* 55. pp.259-72.
- Živov, V. (2009). *Language and Culture in Eighteenth-Century Russia*. Boston, MA: Academic Studies Press.

